

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pds e Internazionale

MASSIMO L. SALVADORI

L'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista - a cui sembra non si oppongano più ostacoli dopo l'incontro tra i segretari del Psi, del Psdi e del Pds - induce certo anzitutto a registrare con soddisfazione il fatto che uno dei maggiori partiti della sinistra europea e il maggiore della sinistra italiana trovi la sua collocazione nell'organizzazione dei partiti socialisti del mondo. Questo ingresso costituisce la testimonianza di come la trasformazione del Pds in Pds sia stato lo strumento necessario per salvaguardare la valorizzazione nel nostro paese di tante energie intellettuali, politiche e sociali, impedendo che esse venissero largamente disperse dagli effetti del crollo del socialismo reale.

La nascita del Pds e il suo ingresso nell'Internazionale socialista stanno, insomma, a indicare che la contraddizione fra «orientalismo» e «occidentalismo» - fattasi sempre più stringente e incontenibile all'interno del Pci a partire specie dal 1968 - ha avuto la sua definitiva e positiva soluzione.

Si può e si deve altresì continuare ad osservare che ogni volta che il socialismo europeo e mondiale rafforza i suoi legami, si continua quella grande tradizione che è cominciata con la fondazione della Prima Internazionale e che, pur con tutti i contrasti e i limiti, ha costituito uno strumento fondamentale della crescita politica e civile delle masse lavoratrici e non solo di esse.

Si può e si deve aggiungere che l'accordo registrato tra i tre partiti della sinistra italiana è un modo insieme concreto e simbolico per celebrare il centenario della nascita del Partito socialista italiano, il quale è la matrice dell'intera sinistra italiana, con le sue glorie e le sue miserie, le sue sconfitte e i suoi successi.

Si può e si deve ancora dire che il comune vincolo nell'Internazionale non può non acquistare per i tre partiti membri anche il valore di un impegno per una maggiore unità nella politica nazionale, dove le divisioni permangono notoriamente profonde.

Tutto ciò è importante, ma non è sufficiente. Non dobbiamo ignorare che sono molti da noi coloro che affermano che l'ingresso del Pds nell'Internazionale ha ormai il significato dell'aggiungere un vagone ad un treno che marcia sempre più lento e soprattutto su un binario morto. A costoro dobbiamo rispondere.

Le nostre ragioni, in grande sintesi, ci paiono queste. Non si dica oggi che la sinistra, ogni sinistra e ogni socialismo sono stati immediatamente travolti dal crollo del socialismo reale. Un simile argomento da parte di quanti sono ostili al socialismo democratico sarebbe nulla più che il rovesciamento meccanico del ragionamento di coloro che un tempo a sinistra ritenevano che ogni capitalismo fosse destinato a restare travolto dal connubio con il totalitarismo di destra.

Proprio dopo il crollo del socialismo reale, noi vediamo come: 1) il sistema fondato sul mercato - che pure la sinistra ha pienamente accettato come mezzo di produzione delle risorse - non si presenta affatto trionfante e si trova dinanzi a forti perturbamenti, una vera e propria tempesta, di carattere internazionale; 2) che questo stesso sistema, se non regolato o riformato, non è in grado di assicurare uno sviluppo equilibrato; crea a livello della distribuzione delle risorse prodotte nuovi dislivelli fra i gruppi sociali; approfondisce il divario tra Nord e Sud del mondo; è inadeguato a far fronte alle due bombe dell'avvenire: la questione demografica e quella ambientale.

Orbene, approntare politiche volte a fronteggiare gli squilibri sociali, a operare per la difesa delle istituzioni democratiche, su scala nazionale e internazionale è il senso, la ragione di vita dei partiti socialisti e democratici che operano nei singoli paesi e stringono i loro legami internazionali.

Un argomento dobbiamo però concedere agli avversari e ai critici. Le forze politiche e i partiti non si giudicano dalle parole e dalle intenzioni, anche quelle più sincere, non dall'agitazione propagandistica che, in luogo di aiutare a uscire dalle crisi le approfondisce, ma dalle politiche concrete che essi sanno suscitare e attuare. Ciò vale più che mai oggi per la sinistra e per l'Internazionale socialista: in Italia, in Europa e nel mondo.

L'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista richiede dunque in primo luogo ai partiti membri italiani una verifica del significato concreto degli impegni assunti in comune. A tempi rapidi; e sapendo che vi è chi sta, giustamente, a guardare per giudicare.

Intervista all'ideologo Elias Farah
«C'è una frontiera dello sviluppo negata al mondo arabo
Riconosciamo gli errori ma vogliamo essere lasciati in pace»
«Forse Saddam sbaglia
ma Bush cerca la guerra»

■ BAGHDAD. Elias Farah, è l'ideologo del Partito della rinascita e del rinnovamento arabo, il Baath, al potere in Siria e Irak. È un uomo sui sessant'anni, cortese, pacato, parla un francese perfetto, letterario, senza cadere mai nella propaganda spicciola e retorica. È siriano, ma con Assad ha rotto nel lontano 1963, ed è fuggito inseguito da una condanna a morte. Docente universitario, autore di numerose pubblicazioni ideologiche, ha tenuto conferenze in Europa e Stati Uniti. È responsabile culturale del Baath e della scuola di partito, passaggio obbligato per tutti i capi iracheni e per i militanti arabi, prima della scalata al potere. Mi riceve nel suo elegante studio in una delle villette che ospitano temporaneamente gli uffici del partito. La faraonica sede del Baath, centrata da un missile durante la guerra del Golfo, sta per essere ultimata.

Professor Farah, il partito Baath si proponeva il riscatto del mondo arabo, il pieno possesso delle risorse. Lo slogan di Bitar, di Al-Naqra: «Unità, libertà socialista». Che cosa è rimasto di quegli ideali. Sono ancora attuali?

Al termine della seconda guerra mondiale gli arabi, e più in generale il Terzo mondo, hanno dovuto scegliere la propria strada. Lo scontro ideologico era molto forte a quel tempo. E sarebbe stato facile, per noi, accodarsi ad una delle posizioni dominanti. Sarebbe stato ancor più facile rifiutare queste ideologie e isolarsi. La terza strada, quella scelta dal Baath, e cioè quella della dialettica e del compromesso, è la più difficile. Le sfide con l'esterno erano un ostacolo al progresso della nostra società. Il mondo arabo ereditava dal colonialismo divisioni innaturali. E non avrebbe mai ritrovato la sua identità senza l'unità. Questo, per noi, è un valore e un obiettivo che non cambia col passare degli anni. Le masse arabe sempre più lo fanno proprio, nonostante i tentativi di divisione. I nostri obiettivi sono il superamento dell'arretratezza, il progresso economico e sociale; noi perseguiamo un giusto equilibrio tra progresso e rivoluzione. Se si procede lentamente si rimane indietro, si perde la sfida. E rimane l'arretratezza. Noi abbiamo sempre cercato di accelerare i tempi, ma senza bruciare le tappe. Il partito Baath non si è fatto catturare dall'estremismo e dall'utopia, ha trovato una collocazione chiara nella sinistra, ha evitato involuzioni conservatrici. Democrazia e socialismo sono i nostri ideali, inscindibilmente legati alla rinascita e all'unità dell'intera nazione araba. I nostri obiettivi non cambiano col tempo, ma le sfide che abbiamo incontrato, la contrapposizione con le forze che dominano il mondo, hanno impedito a questi processi di giungere a maturazione. Il desiderio di unità degli arabi ha dovuto fare i conti con le mire dell'Est e dell'Occidente, che temevano la crescita di un nuovo polo, di una forza in grado di ridurre la loro influenza nella regione.

Ma molti dirigenti arabi non sono dello stesso avviso. L'Egitto ad esempio ha scelto un'altra strada, tra gli arabi permangono profonde divisioni. Nella guerra del Golfo gli eserciti arabi schierati su fronti opposti...

C'è il regime egiziano, e c'è il popolo egiziano. Negli anni 50 il Cairo sosteneva posizioni radicalmente diverse da quelle degli anni Ottanta. E poi c'è la questione palestinese. Il compito assegnato dall'imperialismo ad Israele è quello di dividere gli arabi. In fine c'è una parte del mondo arabo che «dorme su un letto di petrolio». È il petrolio è il motore della nostra epoca. Noi non siamo mai scaturiti in una visione miope, abbiamo sempre puntato sul dialogo con gli altri popoli, ma certamente abbiamo commesso errori, e ci sono stati limiti e incomprensioni.

Ma davvero, professor Farah, tutte le colpe sono dell'Occidente? I paesi arabi hanno spesso puntato tutte le loro «chanches» sulla corsa al riarmo. La cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo, tra l'Europa e il mondo arabo, può invece portare vantaggi per entrambi. Il riarmo invece...

Non sempre siamo riusciti a spiegare la nostra politica. L'imperialismo, invece, ha capito i nostri punti deboli, le nostre divisioni. Alla metà degli anni 80, a Roma, presentai uno studio ad un incontro su questi temi, la guerra e la pace. Sostenni che la strada obbligata da percorrere era ed è quella del dialogo. Ma dopo la fine dell'Urss arabi ed europei sono diventati vittime di una politica che tenta di strangolare il confronto e la dialettica.

Chi non conosce la famiglia dell'Emiro Al Sabah, chi non ha cognizioni storiche parla di occupazione. In realtà l'Irak ha assunto una posizione di difesa, che è apparsa un attacco. Quella dell'Irak è una posizione di principio basata su considerazioni storiche e geografiche, che potevano anche apparire un errore calcolo politico. Ma Bush non ci ha dato il tempo di rivedere questo calcolo. Gli Stati Uniti avevano deciso di attaccare in ogni caso, anche se gli iracheni non restavano in Kuwait. La guerra è stata fatta per far regredire l'Irak in campo tecnologico. C'è una linea che gli arabi non possono oltrepassare.

Ma l'Irak, conquistando il Kuwait, controllava più di un terzo delle risorse petrolifere della terra. Qualche preoccupazione degli occidentali è giustificata...
 «Tutti i paesi del mondo avrebbero tutte le ragioni per preoccuparsi se il nostro obiettivo fosse quello di privare l'Occidente e le sue industrie delle materie prime. Ma noi intendiamo usare la risorsa petrolifera per sviluppare la nazione araba.
 Ma in Irak non c'è né libertà, né democrazia...
 Gli occidentali sono soliti applicare i loro pregiudizi al paese del Terzo mondo. Proviano a ragionare senza preconcetti. Due anni dopo la rivoluzione del 1968, l'Irak ha sancito il diritto all'autonomia del popolo curdo. Nel 1972 ha nazionalizzato il petrolio. Due anni dopo ha lanciato il piano di sviluppo del paese, e nel 1975 è cominciata la campagna di alfabetizzazione di massa. L'Unesco ha riconosciuto il primato dell'Irak in questo campo. L'emancipazione della donna, l'istruzione gratuita sono stati gli obiettivi perseguiti e raggiunti in questi anni.
 Non la voglio contraddire. Ma quello di «democrazia» non è per noi un concetto astratto ed accademico, e neppure si identifica con i progressi in campo economico e sociale. Mi riferivo ad altro...
 Capisco cosa intende. Pluripartitismo, elezioni dirette, alternanza di governo, indipendenza dei poteri dello Stato sono i cardini del concetto occidentale di democrazia. Ma da noi non si possono applicare. Noi dobbiamo avere i piedi per terra. Durante la guerra con l'Irak si è votato in questo paese e anche nella regione curda. Dopo il conflitto è stato affrontato il problema della libertà di stampa, del pluripartitismo, del ruolo guida del partito nella società. E nonostante il nuovo conflitto il decimo congresso del partito ha definito la democrazia un obiettivo da perseguire senza indugi. Ma all'Irak non è stato dato lo spazio per raggiungere questi scopi, per attuare questi programmi. Saddam, ancora nel 1980, ha invitato i paesi arabi all'accordo, ad accrescere e rafforzare il potere della Lega araba. E dopo la fine della guerra con l'Iran ha favorito la nascita del Consiglio della cooperazione araba (con Egitto, Giordania e Yemen, ndr). Di più non potevamo e non possiamo fare. Ma le forze che dominano il mondo non danno tregua all'Irak e gli impediscono di fare le scelte che ho cercato di riassumere e che non trovano lo spazio e il clima per essere realizzate in Irak. Lo Stato del partito che ha guidato la rivoluzione... Il nostro è un progetto per tutto il mondo arabo. Riconosciamo i nostri errori, vogliamo ridimensionare il ruolo di «partito guida». Ma vogliamo essere lasciati in pace.

Il termine della seconda guerra mondiale gli arabi, e più in generale il Terzo mondo, hanno dovuto scegliere la propria strada. Lo scontro ideologico era molto forte a quel tempo. E sarebbe stato facile, per noi, accodarsi ad una delle posizioni dominanti. Sarebbe stato ancor più facile rifiutare queste ideologie e isolarsi. La terza strada, quella scelta dal Baath, e cioè quella della dialettica e del compromesso, è la più difficile. Le sfide con l'esterno erano un ostacolo al progresso della nostra società. Il mondo arabo ereditava dal colonialismo divisioni innaturali. E non avrebbe mai ritrovato la sua identità senza l'unità. Questo, per noi, è un valore e un obiettivo che non cambia col passare degli anni. Le masse arabe sempre più lo fanno proprio, nonostante i tentativi di divisione. I nostri obiettivi sono il superamento dell'arretratezza, il progresso economico e sociale; noi perseguiamo un giusto equilibrio tra progresso e rivoluzione. Se si procede lentamente si rimane indietro, si perde la sfida. E rimane l'arretratezza. Noi abbiamo sempre cercato di accelerare i tempi, ma senza bruciare le tappe. Il partito Baath non si è fatto catturare dall'estremismo e dall'utopia, ha trovato una collocazione chiara nella sinistra, ha evitato involuzioni conservatrici. Democrazia e socialismo sono i nostri ideali, inscindibilmente legati alla rinascita e all'unità dell'intera nazione araba. I nostri obiettivi non cambiano col tempo, ma le sfide che abbiamo incontrato, la contrapposizione con le forze che dominano il mondo, hanno impedito a questi processi di giungere a maturazione. Il desiderio di unità degli arabi ha dovuto fare i conti con le mire dell'Est e dell'Occidente, che temevano la crescita di un nuovo polo, di una forza in grado di ridurre la loro influenza nella regione.

Ma molti dirigenti arabi non sono dello stesso avviso. L'Egitto ad esempio ha scelto un'altra strada, tra gli arabi permangono profonde divisioni. Nella guerra del Golfo gli eserciti arabi schierati su fronti opposti...

C'è il regime egiziano, e c'è il popolo egiziano. Negli anni 50 il Cairo sosteneva posizioni radicalmente diverse da quelle degli anni Ottanta. E poi c'è la questione palestinese. Il compito assegnato dall'imperialismo ad Israele è quello di dividere gli arabi. In fine c'è una parte del mondo arabo che «dorme su un letto di petrolio». È il petrolio è il motore della nostra epoca. Noi non siamo mai scaturiti in una visione miope, abbiamo sempre puntato sul dialogo con gli altri popoli, ma certamente abbiamo commesso errori, e ci sono stati limiti e incomprensioni.

Ma davvero, professor Farah, tutte le colpe sono dell'Occidente? I paesi arabi hanno spesso puntato tutte le loro «chanches» sulla corsa al riarmo. La cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo, tra l'Europa e il mondo arabo, può invece portare vantaggi per entrambi. Il riarmo invece...

Non sempre siamo riusciti a spiegare la nostra politica. L'imperialismo, invece, ha capito i nostri punti deboli, le nostre divisioni. Alla metà degli anni 80, a Roma, presentai uno studio ad un incontro su questi temi, la guerra e la pace. Sostenni che la strada obbligata da percorrere era ed è quella del dialogo. Ma dopo la fine dell'Urss arabi ed europei sono diventati vittime di una politica che tenta di strangolare il confronto e la dialettica.

poteva apparire un calcolo politico errato. Ma gli americani non ci hanno dato il tempo per un ripensamento. «La guerra è stata fatta per far regredire l'Irak in campo tecnologico. C'è una linea che gli arabi non possono oltrepassare». La democrazia e il ruolo del «partito guida».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA



Il ponte di Germat, sull'Eufrate, distrutto durante la guerra del Golfo

Che cosa è e che vuole il partito Baath

La nascita del movimento baathista, rimane poco o nulla. Il Baath moltiplica gli attacchi contro la democrazia liberale, mentre le rivendicazioni di carattere socialista tendono a rafforzarsi con l'assunzione da parte dei militari di un maggior ruolo nell'apparato. La stessa parola d'ordine dell'«Unità panaraba», ancora agitata in funzione «antisionista» - viene contraddetta da una torsione «nazionalista» delle varie sezioni. A partire da quella siriana, segnata dalla leadership di Hafez Assad, che nel 1963 conquistò il potere e successivamente, nel febbraio del 1966 con un colpo di Stato si liberò dei suoi avversari della vecchia guardia baathista. E così due gruppi dirigenti formalmente «panarabi», ognuno con le sue sezioni regionali, si insediò l'uno a Damasco l'altro a Baghdad (successivamente alla presa del potere del Baath nel luglio del 1968). Le originarie matrici ideologiche comuni lasciarono ben presto il posto a un feroce antagonismo politico. I due partiti si trasformarono in strumenti della politica di Stato. E così, nato per unificare la nazione araba il Baath divenne il «megafono» delle ambizioni di potenza di Siria e Irak. E in nome della «Rinascita» Hafez Assad e Saddam Hussein si riscoprono avversari irriducibili nella guerra del Golfo. Ad unirli, ormai, è solo la sigla del partito.

Chi non conosce la famiglia dell'Emiro Al Sabah, chi non ha cognizioni storiche parla di occupazione. In realtà l'Irak ha assunto una posizione di difesa, che è apparsa un attacco. Quella dell'Irak è una posizione di principio basata su considerazioni storiche e geografiche, che potevano anche apparire un errore calcolo politico. Ma Bush non ci ha dato il tempo di rivedere questo calcolo. Gli Stati Uniti avevano deciso di attaccare in ogni caso, anche se gli iracheni non restavano in Kuwait. La guerra è stata fatta per far regredire l'Irak in campo tecnologico. C'è una linea che gli arabi non possono oltrepassare.

Ma l'Irak, conquistando il Kuwait, controllava più di un terzo delle risorse petrolifere della terra. Qualche preoccupazione degli occidentali è giustificata...
 «Tutti i paesi del mondo avrebbero tutte le ragioni per preoccuparsi se il nostro obiettivo fosse quello di privare l'Occidente e le sue industrie delle materie prime. Ma noi intendiamo usare la risorsa petrolifera per sviluppare la nazione araba.
 Ma in Irak non c'è né libertà, né democrazia...
 Gli occidentali sono soliti applicare i loro pregiudizi al paese del Terzo mondo. Proviano a ragionare senza preconcetti. Due anni dopo la rivoluzione del 1968, l'Irak ha sancito il diritto all'autonomia del popolo curdo. Nel 1972 ha nazionalizzato il petrolio. Due anni dopo ha lanciato il piano di sviluppo del paese, e nel 1975 è cominciata la campagna di alfabetizzazione di massa. L'Unesco ha riconosciuto il primato dell'Irak in questo campo. L'emancipazione della donna, l'istruzione gratuita sono stati gli obiettivi perseguiti e raggiunti in questi anni.
 Non la voglio contraddire. Ma quello di «democrazia» non è per noi un concetto astratto ed accademico, e neppure si identifica con i progressi in campo economico e sociale. Mi riferivo ad altro...
 Capisco cosa intende. Pluripartitismo, elezioni dirette, alternanza di governo, indipendenza dei poteri dello Stato sono i cardini del concetto occidentale di democrazia. Ma da noi non si possono applicare. Noi dobbiamo avere i piedi per terra. Durante la guerra con l'Irak si è votato in questo paese e anche nella regione curda. Dopo il conflitto è stato affrontato il problema della libertà di stampa, del pluripartitismo, del ruolo guida del partito nella società. E nonostante il nuovo conflitto il decimo congresso del partito ha definito la democrazia un obiettivo da perseguire senza indugi. Ma all'Irak non è stato dato lo spazio per raggiungere questi scopi, per attuare questi programmi. Saddam, ancora nel 1980, ha invitato i paesi arabi all'accordo, ad accrescere e rafforzare il potere della Lega araba. E dopo la fine della guerra con l'Iran ha favorito la nascita del Consiglio della cooperazione araba (con Egitto, Giordania e Yemen, ndr). Di più non potevamo e non possiamo fare. Ma le forze che dominano il mondo non danno tregua all'Irak e gli impediscono di fare le scelte che ho cercato di riassumere e che non trovano lo spazio e il clima per essere realizzate in Irak. Lo Stato del partito che ha guidato la rivoluzione... Il nostro è un progetto per tutto il mondo arabo. Riconosciamo i nostri errori, vogliamo ridimensionare il ruolo di «partito guida». Ma vogliamo essere lasciati in pace.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ero filosocialista o credevo nella svolta?

posizioni radicali, neocomuniste o equevoche - abbiamo detto - sono improduttive e danno spazio a posizioni di arroccamento nel Psi. Questa esigenza, l'esigenza di una politica unitaria, sgorga dal paese, interessa i lavoratori e la democrazia italiana. È l'Italia infatti che ha bisogno di una grande partito socialista, europeista, democratico, riformista, pulito, capace di essere un punto di riferimento di forze progressiste laiche e cattoliche. Ecco perché il Pds avrebbe dovuto fare una scelta più netta, inequivoca, come partito del socialismo italiano, europeo, dell'Internazionale. C'è chi ha considerato, anche nel Psi, questa scelta arretrata, vecchia, da «pensinista della politica», come dice Leoluca Orlando la cui modemità si fonda sul pessimismo che fece, in Sicilia, nei primi del Novecento, le fortune di Nunzio Nasi. Come se il socialismo europeo fosse fermo a cinquanta o anche a dieci anni fa. E come se non ci fosse nei partiti socialisti europei un travaglio e un rinnovamento a cui, da anni, non partecipa più il Psi.

L'ultima uscita su questo terreno, quello del rinnovamento politico e culturale, è la Conferenza programmatica socialista di Rimini. In Europa le forze oggi in campo contro le coalizioni conservatrici sono costituite dai partiti socialisti con i limiti e le potenzialità che conosciamo. In Italia la crisi è più grave che altrove perché non c'è né un partito conservatore con lineamenti e politiche leggibili come in Inghilterra o in Germania, né un partito socialista alternativo. Questo



nodo non si scioglie solo con la legge elettorale ma con l'iniziativa politica. Non ci sarà una nuova legge elettorale se non c'è un'intesa a sinistra. Il «Manifesto» per una sinistra di governo ha rotto una situazione stagnante per promuovere una spinta intesa, premessa ineludibile per alleanze più ampie con altre forze democratiche. In questa direzione si è mosso il discorso di Martelli che ha ampliato la dialettica aperta nel Psi. In questa direzione si muove l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista. Il rinnovamento dei partiti e del sistema politico italiano non può realizzarsi a freddo, in una campagna di vetro. Così è stato per il Pci. Così, su un piano del tutto diverso, sarà per il Psi. Non si tratta oggi di definire dall'esterno i nuovi assetti di direzione nel Psi. Quel che conta è l'avvio di un processo politico del tutto nuovo e inarrestabile.

La vecchia politica è ormai morta e occorre accelerare i tempi di un nuovo corso per tutta la sinistra. La crisi precipita in maniera paurosa e c'è un rischio evidente per l'economia nazionale, per il mondo del lavoro, per la democrazia. I sindacati sono in grave difficoltà perché non hanno una sponda politica forte né nel governo, né nell'opposizione. La manifestazione del Pds a Milano e quella di Rifondazione comunista a Roma esprimono, su terreni diversi, una protesta, un disagio grande dei lavoratori che va ben al di là della firma dell'accordo del 31 luglio. Ma se non ci sarà un punto di riferimento politico nelle istituzioni tutto si esaurirà nella protesta e nelle manifestazioni. I domani, in questo caso, lo scriveranno altri.

Approvare Maastricht? Noi Verdi diciamo di sì ma a queste condizioni

ADELAIDE AGLIETTA

L'a verità è assai amara: che vinca il Sì o il No nel referendum francese su Maastricht, quel trattato ha già perso nel cuore e nelle aspirazioni degli europei. Certo: l'interpretazione vincente in caso di vittoria del No sarebbe violentemente anti-europea. E le conseguenze sarebbero pesantissime, particolarmente in un'Italia così fragile e in crisi. Per questo dobbiamo sperare nella vittoria del Sì. Dobbiamo però capire perché Maastricht ha già fallito nell'intento di creare l'indispensabile consenso al processo di integrazione europea. E tre questioni emergono con grande chiarezza:

1. **L'inadeguatezza democratica del metodo intergovernativo.** Il cambiamento dei trattati affidato alle conferenze intergovernative, in assenza di qualsiasi voce in capitolo del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, delle Regioni e delle realtà sociali rappresentative, in riunioni segrete e non pubbliche, ha favorito e favorito sempre più l'emergere degli interessi e conseguentemente dei conflitti nazionali, dando luogo a risultati equivoci e con poca base democratica e lasciando l'opinione pubblica estranea, indifferente e preoccupata dalla mancanza di chiarezza sulle finalità e sul percorso della integrazione europea. Ben altra cosa sarebbe se si fosse lavorato ad una Costituzione della futura Unione europea (magari da realizzare a tappe) che desse un quadro chiaro del punto di arrivo del processo di integrazione e degli equilibri fra le diverse istituzioni e le diverse istanze. È l'antico progetto di Altiero Spinelli e il preciso mandato federalista che l'80% degli elettori italiani hanno votato con il referendum consultivo del 1989.

2. **La perdita di chiarezza sui fini e sulle motivazioni prime dell'integrazione europea.** La scelta federalista e democratica come base per il superamento del concetto stesso di Stato-Nazione e dei conflitti che ne sono stati il corollario ha rappresentato l'unica possibilità di far convivere pacificamente nel nostro continente tutte le diversità etniche, religiose e politiche. In questi tre anni vi è stato un progressivo rafforzamento di una visione che nega la possibilità di un quadro europeo autonomo, democratico ed equilibrato nei limiti definiti dal principio di sussidiarietà (ovvero il potere esercitato a livello appropriato, inclusi i poteri regionali) e una rivalutazione della sovranità nazionale come valore assoluto. In questa direzione va letta la scelta della presidenza inglese di interpretare il principio di sussidiarietà nel senso di ricondurre a livello nazionale ogni decisione, controllo e gestione della politica europea.

3. **L'assenza di obiettivi politico-economici all'altezza delle sfide della nostra epoca.** L'incapacità di darsi obiettivi ambiziosi e conseguenti con le sfide poste ai paesi industrializzati dal sottosviluppo e dal degrado ambientale planetario rivedendo i propri modelli di sviluppo danno nuova forza ai sostenitori di una Unione europea puramente economico-finanziaria, «egoista», finalizzata alla creazione di un grande mercato di 300 milioni di persone, al riparo da qualsivoglia controllo politico e in un quadro istituzionale incapace di indirizzare e governare una politica europea nel senso più compiuto del termine. Il volano della moneta comune e della Banca centrale - con le sue rigidità tecniche che stanno esplodendo - è necessario, ma certo non sufficiente. Il trattato di Maastricht è il frutto di questa perdita di finalità ideali, di obiettivi ambiziosi e puntuali, di un percorso istituzionale coerente. E se questo non mi porta a tifare per la vittoria del No in Francia (la cui lettura in chiave nazionalista ci farebbe ripartire da sotto zero) mi porta però a dire che bisogna urgentemente superare Maastricht e il suo carico di ambiguità e di errori. Leggendo a fondo quelle tre tendenze presenti nel trattato, non c'è difficoltà a leggere i fatti più traumatici di questo periodo: dall'incapacità dell'Europa di intervenire in modo adeguato in Jugoslavia, alle violente tensioni dei mercati finanziari, al risorgere delle violenze xenofobe e razziste nel cuore del nostro continente. È importante quindi che il dibattito su Maastricht non sia strozzato, ma possa riportarci alle tensioni originarie da cui nacque l'integrazione europea - nel Parlamento europeo i cui quarant'anni di vita siamo prigionieri di commemorare - per pretendere dal nostro governo impegni chiari e precisi per il vertice di Edimburgo del prossimo dicembre. Vertice che nelle intenzioni della presidenza inglese dovrebbe ridefinire il principio di sussidiarietà in chiave antifederalista e incardinare il processo di allargamento ad Austria, Svizzera, Svezia e Finlandia che, fatto in assenza di una definizione chiara del quadro e degli equilibri istituzionali comunitari, potrebbe rappresentare il definitivo affossamento dell'unione politica europea.

Io ritengo che i Verdi assieme a tutte le forze democratiche italiane dovrebbero confermare il proprio impegno europeista e federalista e l'orientamento positivo su Maastricht, ma riprendendo l'iniziativa perché il governo dia un'accelerazione all'apertura di un processo costituente in seno al Parlamento europeo, alla ridefinizione dei rapporti tra le tre istituzioni in chiave democratica e non molla sul principio di sussidiarietà. Una proposta forte dell'Italia (che pagherà un costo notevole e sproporzionato nell'applicazione di Maastricht a causa della sclerata conduzione delle trattative durante la gestione De Michelis) potrebbe essere l'impegno a non avviare l'ampliamento della Comunità se non in presenza di garanzie precise su quei tre punti: in particolare con la convocazione di una ravvicinata conferenza di revisione dei Trattati che riduca il deficit democratico dell'Europa, ovvero impedisca che l'Unione resti in pugno - senza controllo parlamentare - degli eurocrati e delle banche centrali. Solo il recupero di questa spinta ideale e politica può impedire il naufragio dell'Europa nel mare dell'indifferenza e dell'ostilità dei cittadini europei.

nodo non si scioglie solo con la legge elettorale ma con l'iniziativa politica. Non ci sarà una nuova legge elettorale se non c'è un'intesa a sinistra. Il «Manifesto» per una sinistra di governo ha rotto una situazione stagnante per promuovere una spinta intesa, premessa ineludibile per alleanze più ampie con altre forze democratiche. In questa direzione si è mosso il discorso di Martelli che ha ampliato la dialettica aperta nel Psi. In questa direzione si muove l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista. Il rinnovamento dei partiti e del sistema politico italiano non può realizzarsi a freddo, in una campagna di vetro. Così è stato per il Pci. Così, su un piano del tutto diverso, sarà per il Psi. Non si tratta oggi di definire dall'esterno i nuovi assetti di direzione nel Psi. Quel che conta è l'avvio di un processo politico del tutto nuovo e inarrestabile.

La vecchia politica è ormai morta e occorre accelerare i tempi di un nuovo corso per tutta la sinistra. La crisi precipita in maniera paurosa e c'è un rischio evidente per l'economia nazionale, per il mondo del lavoro, per la democrazia. I sindacati sono in grave difficoltà perché non hanno una sponda politica forte né nel governo, né nell'opposizione. La manifestazione del Pds a Milano e quella di Rifondazione comunista a Roma esprimono, su terreni diversi, una protesta, un disagio grande dei lavoratori che va ben al di là della firma dell'accordo del 31 luglio. Ma se non ci sarà un punto di riferimento politico nelle istituzioni tutto si esaurirà nella protesta e nelle manifestazioni. I domani, in questo caso, lo scriveranno altri.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore: Giuseppe Caldarella
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione:
 Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

